

SE LA VESTE DIVENTA LA PERSONA

Burkini sì, burkini no? L'abito non fa il monaco (nemmeno il terrorista, probabilmente...) esattamente come il "non abito" non fa il "laico".

Un'amica suora, molto anziana e molto missionaria, mi raccontò una volta che - all'inizio della sua vita religiosa - la regola vietava di spogliarsi persino da sole, in bagno, per cui ci si doveva lavare con una sorta di camicione che impediva di vedersi nude. E, quando le toccò di partire per un afoso Paese terzomondiale, non fu facile ottenere la dispensa ad adattare l'abito (pensato per il clima europeo) alle ben diverse condizioni ambientali del luogo.

Sto pensando alla vicenda del burkini, sì, e alle discussioni che sta suscitando in giro; compresa la foto che mostra suore giocare a palla sulla spiaggia completamente vestite (chissà perché però per i preti mostrarsi in costume da bagno non è mai stato in questione, vero?) e il sensato intervento di un vescovo curiale che rimette il caso sul piano della libertà personale. Perché burkini no e nudisti sì? - aggiungerei io per esempio -. E se qualcuno volesse prendere il bagno in muta da sub (il burkini gli somiglia molto...), farebbe qualche problema?

E' evidente invece che il "problema" lo fa la simbologia che si vuole allegare al vestito, da una parte e dall'altra: di chi cioè vi vede un pericoloso segno d'integralismo, ma pure di chi lo vuole imporre come virtuoso indice di fede (l'amica suora diceva che, ai suoi tempi, sopportare una divisa scomoda, inadatta e causa di sofferenze se non addirittura di malattie, era considerato una penitenza apportatrice di meriti celesti). A ben vedere, infatti, sia le prescrizioni degli oltranzisti islamici, sia la reazione dei "laicisti" sindaci francesi sono i due volti del medesimo pensiero: la veste è la persona, l'essere viene scambiato con l'apparire.

Un formalismo da cui peraltro tutte le religioni sono state e tuttora sono affette, praticamente per peccato originale. L'obbligo di vestire in un certo modo, a meno che non abbia documentate ragioni pratiche (esempio: le uniformi mimetiche per i soldati, le tute riflettenti per chi lavora sulla strada...), è un'insensatezza che si può imporre solo per motivi simbolici o ideali: cosa che le mode, le ideologie e le fedi sanno fare benissimo. Di volta in volta ostentazione di fedeltà all'ortodossia, strumento corazzato di difesa dalle "tentazioni", strumento visivo di proselitismo ovvero mostra di appartenenza a un gruppo strutturato e compatto, l'abito - burkini o talare che sia - ha un potere psicologico che non va sottovalutato, né da chi lo indossa né da chi lo osserva. Dal loro punto di vista fanno dunque bene i fondamentalisti islamici (e anche i tradizionalisti cattolici) ad attribuirgli importanza addirittura di "regola religiosa": per costoro difatti gli aspetti formali, contrabbandati come caratteristiche costitutive della fede, sono forti anelli di una catena costruita per legare le persone alla propria istituzione.

Altrettanto bene però farebbero tutti gli uomini seriamente interessati alla ricerca spirituale (a qualunque confessione essa si riferisca), così come i veri "laici", a prendere le distanze da tale indebita sacralizzazione del vestito, ricordandone appunto la funzione soltanto simbolica, strumentale, comunque non essenziale per l'espressione del rispettivo credo. Relativizzare la veste, così come gli altri requisiti formali di una fede. L'abito non fa il monaco (nemmeno il terrorista, probabilmente...) esattamente come il "non abito" non fa il "laico"; e soprattutto tutt'e due non devono diventare pretesto per limitare la libertà delle persone.

Roberto Beretta – Vino nuovo, 23.08.16